
Donne umanitarie.

Helen Balmuth Bamber (1925-2014)

di

Bruna Bianchi

A partire da questo numero la rivista apre un nuovo spazio all'interno della rubrica *Strumenti di ricerca* dedicato alle donne che andarono in aiuto alle vittime delle guerre, della deportazione, della tortura, dell'odio razziale, della violenza di genere e di specie.

Donne di varia provenienza sociale e di diversi orientamenti – riformatrici, pacifiste, infermiere, laureate in medicina, missionarie, ma anche donne comuni – per le quali le sofferenze del mondo furono le loro proprie sofferenze e che non trovarono pace se non nel tentativo di alleviarle. E lo fecero nella convinzione di compiere qualcosa per nulla al di fuori dell'ordinario, benché in molti casi a rischio della loro stessa vita.

In questa sezione ci proponiamo dunque di riprendere temi da sempre al centro della rivista, di riflettere sulla rilevanza politica del lavoro d'aiuto – molto spesso sottovalutato, interpretato come filantropia – sulle motivazioni che spinsero le donne a dedicarvisi.

La rubrica proporrà percorsi di ricerca, bibliografie, profili biografici, riflessioni sul significato della comprensione empatica, sul rapporto tra etica e immaginazione, nonché sul concetto e sul termine stesso di umanitario/a.

Poiché inoltre molte di queste donne, immerse nell'azione, hanno lasciato poche tracce scritte delle loro esperienze, la rubrica si propone di raccogliere e pubblicare fonti inedite (memorie, diari, lettere, interviste, ecc.).

Come ha scritto Sybil Oldfield, in un prezioso dizionario biografico delle donne umanitarie britanniche, l'attenzione degli studiosi e delle studiose si è rivolta in misura maggiore ai comportamenti e al modo di pensare di coloro che hanno commesso atti di crudeltà, al loro impulso di distruggere e violare rispetto alle caratteristiche delle personalità altruiste (Oldfield 2001, p. XI).

Nell'imminenza del giorno della memoria inauguriamo la sezione dedicata alle donne umanitarie con un omaggio a Helen Bamber soffermandoci sugli anni 1945-1954 quando si impegnò nell'aiuto ai sopravvissuti/e dei campi nazisti.

Helen Bamber e l'aiuto ai sopravvissuti e alle sopravvissute dei campi nazisti (1945-1954)



Dopo un po' ho iniziato a capire che il ruolo più importante per me era quello della testimonianza. Testimoniare la vulnerabilità dell'umanità. Sembra una frase molto pomposa, non è vero? Ma il male che si può fare agli esseri umani credo abbia dominato la mia vita (Hattenstone 2000)¹.

Nata a Londra in una famiglia di esiliati polacchi di origine ebraica e da una unione senza amore, Helen Balmuth crebbe in un ambiente radicale. Il nonno era un seguace di Kropotkin; il padre era impegnato per il rispetto dei diritti umani e negli anni Trenta, ossessionato dall'ascesa di Hitler, aprì la casa ad attivisti di vari orientamenti.

Da quando avevo nove o dieci anni ero certa che se fosse scoppiata la guerra e se i tedeschi fossero arrivati in questo paese la mia famiglia sarebbe stata annientata. Su gran parte della mia vita dopo il 1933 pesò l'ombra della paura di grigie figure di tedeschi con lustrini che salivano per il sentiero del giardino (Belton 2012, p. 44).

Il padre, infatti, non nascondeva le sue angosce alla bambina a cui leggeva passi del *Mein Kampf* e gli articoli di Goebbels. Verso la fine degli anni Trenta anche Helen si unì ad un gruppo di giovanissimi antifascisti per protestare contro la *British Union of Fascists* e nel 1941, all'età di 16 anni, si offrì volontaria nel servizio antincendio durante le incursioni aeree.

Quegli anni furono segnati dalla perdita dell'amata zia Mina – l'unico sostegno affettivo in una famiglia dilaniata dai dissidi –, dallo sgomento per il crescente an-

¹ L'immagine è visibile in rete: <https://www.theguardian.com/books/2014/sep/05/my-hero-helen-bamber-helena-kennedy>.

tisemitismo in Gran Bretagna e per l'odio che si andò diffondendo verso i "nemici stranieri".

Il fidanzato Rudi Bamberger, ebreo di Norimberga rifugiato in Gran Bretagna che nel 1938 aveva visto morire sotto i suoi occhi il padre massacrato di botte dai nazisti, fu deportato in Australia come cittadino straniero di nazionalità nemica. Come molti cittadini tedeschi già nella Prima guerra mondiale, per nascondere la sua origine, Rudi cambiò il proprio cognome in Bamber, il cognome che assumerà Helen con il matrimonio nel 1947.

Nel campo di Belsen

Nella primavera del 1945, quando le truppe alleate entrarono nei campi nazisti e i giornali riportarono le istantanee scattate ad Auschwitz, Bergen-Belsen, Dachau, Buchenwald, Helen si era recata alla mostra fotografica organizzata dal 16 al 24 aprile dal "Daily Express". La colpì l'incredibile affollamento delle persone nelle baracche: "le donne letteralmente stipate stese una accanto all'altra sul pavimento. Nessuno spazio per muoversi, niente letti" (*Ivi*, p. 78).

Un'immagine in particolare la sgomentò: una fotografia ritraeva alcune donne che trascinavano un corpo su una barella: "sembrava che avessero perso ogni senso di urgenza della situazione. Non c'era la sollecitudine dei soccorritori come accade in occasione di un disastro; il disastro si era impadronito di loro" (*Ibidem*).

Da allora Helen Bamber non avrebbe mai perso il senso dell'urgenza.

Non aveva ancora 20 anni quando si unì alla *Jewish Relief Unity*, una organizzazione sorta nel 1943, e dopo un breve tirocinio e alcune interviste di carattere psicologico, con la divisa militare e la stella di David al braccio, si recò nella parte della Germania occupata dalla Gran Bretagna, al campo di Bergen-Belsen dove migliaia di persone stavano morendo di fame e di tifo.

Non penso di essere andata in Germania perché spinta da mio padre: l'ho fatto per me stessa. E l'ho fatto perché la verità è che l'unico modo per sopravvivere è trovare un modo per non essere sopraffatta e fare qualcosa se ce n'è la possibilità, lavorare per qualcuno e non disperarmi per tutti. E questo è davvero ciò che sono sempre stata capace di fare (Belton 2012, p. 140).

Così dichiarò a Neil Belton, il suo biografo, nel corso delle loro lunghe conversazioni. Helen andò a Belsen mossa dal desiderio di alleviare le sofferenze e di superare le proprie paure.

Sentivo che dovevo affrontare qualcosa, la paura in me stessa. Dovevo capire la paura delle altre persone, dovevo capire qualcosa del superamento della paura di vivere. Come si vive dopo che si è conosciuta l'atrocità? (Hattenstone 2000).

Poco ci è rimasto di quegli anni ad eccezione delle numerose interviste e conferenze tenute da Helen Bamber fino a tempi recenti. Proiettata verso l'azione, la giovane volontaria non ha lasciato tracce scritte del suo vissuto. Il volume di Belton è a tutt'oggi una delle poche fonti che ci consente di ricostruire un'esperienza

che avrebbe segnato la sua vita e determinato tutta la sua attività futura e sul cui significato non cessò mai di interrogarsi².

Per quanto terribili, le immagini che aveva visto a Londra non offrivano che una pallida idea della situazione a Belsen. In un'area di circa un kilometro quadrato e mezzo erano morte 17.000 persone nel solo mese di marzo; a quel tempo altre decine di migliaia, ammalate gravemente di tifo, si trascinavano o si lasciavano morire accanto ai cadaveri; nessuna distribuzione di cibo e acqua, nessuna struttura igienica o sanitaria, vani i tentativi di seppellire i morti. "Non avevo mai pensato, anche se ero molto giovane, che andando laggiù saremmo davvero riusciti ad aiutare tutti" (Belton 2012, p. 83). Si poteva solo salvare il salvabile.

Si trattava di cercare di salvare ciò che poteva essere salvato. So che non possiamo salvare tutti, ma credo che possiamo salvare qualcuno. Credo che questo fosse il mio principio allora. Certamente lo è ora. Mio padre credeva che niente potesse essere salvato, che non era rimasto più niente, ma io sentivo che c'era e che noi dovevamo lavorare con quello (*Ivi*, p. 85).

Pensando di poter cambiare tutto e radicalmente si sarebbe corso il rischio di essere sopraffatti dal senso di impotenza, come accadde al padre che, paralizzato prima dalla paura per il futuro e poi annientato dalla disperazione, perseguitato dall'immagine dei milioni di morti, non riusciva più a credere nella possibilità di ricostruire una umana convivenza. In quel periodo l'odio nei confronti della Germania e dei tedeschi era forte nella giovane ebrea, ma nel viaggio in treno verso il campo, la vista delle case distrutte, delle donne che scavavano nelle immondizie, e soprattutto dei bambini affamati che ovunque – per le strade, nelle campagne, alle stazioni ferroviarie – elemosinavano un po' di cibo, "rese più difficile incanalare ogni cosa in una particolare forma di odio" (*Ivi*, p. 90).

Giunta ai cancelli del campo, dovette sostare a lungo e fu assalita dal terrore:

Quello che ora chiamano il campo Uno, era stato spianato, ma si potevano vedere lunghi rilievi di terra e quelle indicazioni che si ponevano sopra le fosse comuni, ed erano così tante. I prigionieri e le prigioniere erano state alloggiate nelle baracche che avevano accolto l'esercito tedesco ed erano a un miglio di distanza. Tutte le altre erano state bruciate, dissero, a causa del tifo. Così il campo appariva come una radura in mezzo a boschi bellissimi. Si poteva sentire l'odore della terra bruciata [...]. Ricordo che non c'erano uccelli, neanche uno. Nel nuovo campo c'erano ancora persone gravemente ammalate. Il giorno del mio arrivo una donna aveva bevuto del veleno e lo aveva fatto ingoiare al suo bambino nato da uno stupro da parte di una guardia ucraina. Si uccise e uccise il suo bambino. Questo fu il giorno in cui arrivai a Belsen (*Ivi*, p. 93).

Camminò tra le sepolture, si soffermò dove una volta sorgevano le baracche e si recò al campo Due, un vero e proprio campo di prigionia, dove rimanevano coloro, in maggioranza donne, che non avevano un luogo in cui tornare, che non erano accolte né in Gran Bretagna, il cui governo era sospettoso del nascente nazionalismo ebraico, né in America, che aveva stabilito rigide quote, né in Palestina dove l'immigrazione era illegale. I 12.000 ebrei, che ora venivano chiamati "Displaced Persons", rimasero nel campo per altri tre anni.

All'inizio ci fu un'ondata di compassione [...], ma poi le cose cambiarono. Non avevano dove andare. Nessuno di loro voleva tornare nei propri paesi d'origine, specialmente dopo la fine

² Il volume, uscito per la prima volta nel 1998, è stato tradotto in tedesco e in italiano. In questo breve profilo, che si basa prevalentemente sul lavoro di Belton, ho utilizzato l'edizione inglese del 2012.

del 1945. Da subito ebbi la sensazione che la maggioranza volesse andare in America o in Gran Bretagna; questi erano i paesi che alimentavano la speranza di una cultura democratica, vi era una moltitudine di nazionalità, la possibilità di trovare lavoro. Ma non potevano. Il sistema delle quote in America era rigido; in Gran Bretagna le persone dovevano essere accolte da un parente, che dovevano farsi carico di mantenerle. Era lo stallo (*Ivi*, p. 127).

Chi aveva fatto ritorno in Polonia scoprì che l'antisemitismo non era morto e tornò indietro; molti furono uccisi³. Alcuni di coloro che si presentavano al campo nei mesi immediatamente successivi la fine della guerra, avevano percorso quattrocento miglia attraverso le tre zone di occupazione, russa, britannica e americana. Bamber ha raccontato a Belton di un uomo che aveva camminato tanto a lungo che i suoi piedi non avevano più forma, erano brandelli di carne, un tutt'uno con le scarpe.

Ma neppure a Belsen essi trovarono buona accoglienza. Alla giovane volontaria che cercava di ottenere del pane per i nuovi arrivati così rispose un ufficiale britannico: "Per quanto mi riguarda, queste persone non esistono, non hanno i documenti necessari né il diritto di aggirarsi da queste parti" (*Ivi*, p. 120).

Nel limbo del campo, "ai margini dell'inferno", l'atmosfera era irrealistica, gravida di violenza e di rabbia. L'aiuto più prezioso per gli internati/e era la ricerca dei familiari: molti di loro tenevano sempre tra le mani un pezzettino di carta, talvolta piccolo frammento di involucro di sigaretta, su cui erano scritti i nomi dei loro cari e li mostravano a tutti i volontari che incontravano pregandoli di ritrovarli (*Ivi*, p. 125). La JRU cercò di ristabilire i contatti, riunire le famiglie; si impegnò nella ricerca e nella distribuzione di medicinali, cibo e abiti. Helen Bamber si immerse in questo lavoro d'aiuto: procurò i documenti e fece opera di mediazione affinché i bambini affetti da tubercolosi potessero essere accolti negli ospedali svizzeri, offrì sostegno psicologico alle ragazze che dopo aver riacquisito le forze, la fertilità e l'antica bellezza, erano disorientate e rischiavano di concedersi ai soldati britannici.

Erano ragazze non molto più giovani di lei ed erano tanto più fragili. "La bruttezza è più facile da gestire, ti separa, è una protezione, ma queste giovani donne nello stesso tempo erano proiettate verso la vita e avevano alle spalle perdite indicibili [...] Cercammo di dare loro un senso di dignità" (*Ivi*, p. 131).

Dal responsabile della JRU, Henry Lunzer, Helen Bamber era considerata una volontaria efficiente, ma lei mal si adattava alla filosofia dell'organizzazione. La JRU, infatti, dispensava l'aiuto con l'antico spirito caritatevole che richiedeva disciplina e si aspettava gratitudine. L'ambivalenza della JRU, che da una parte era mossa dal sincero desiderio di soccorrere e dall'altra dalla volontà di mantenere buoni rapporti con lo stato britannico, non agevolava il lavoro dei volontari e delle volontarie, oggetto sia della rabbia degli internati/e, sia dell'ostilità degli abitanti del villaggio che non nascondevano il loro risentimento verso coloro che "lavoravano per gli ebrei".

Helen Bamber si rese presto conto che anche agli occhi di chi era andato loro in aiuto gli internati e le internate non avevano riacquisito la loro umanità; troppo spesso nei loro confronti vi era una sorta di noncuranza che poteva sfociare nella brutalità. Rigide regole nell'ospedale, per esempio, potevano impedire alle madri di

3 Nel luglio del 1946 in un violento pogrom furono uccisi 41 ebrei.

vedere i figli in punto di morte. E nel campo si moriva ogni giorno, benché non più a migliaia. C'era così poco tempo per il lutto; si doveva essere sempre attivi ed efficienti e – si rese presto conto Helen Bamber – si poteva farlo anche distaccandosi dalla propria umanità. A questo la giovane volontaria si ribellava.

Ascoltare

Cosa significava quindi per Helen il lavoro di aiuto? Aiutare voleva dire innanzitutto comprendere che non tutti i bisogni delle persone possono essere tradotti in problemi pratici, bensì comprendere e rispettare il loro vissuto; poteva voler dire sedere tutta la notte accanto a una donna morta, senza fare domande, perché qualcuno lo aveva chiesto, forse per organizzare il funerale o forse per assistere un altro morente. Significava soprattutto aprirsi al buio della mente di chi aveva subito le peggiori crudeltà e le più gravi perdite.

Benché talvolta avesse desiderato che la morte alleviasse le sofferenze delle persone, tentò disperatamente di aiutarle a superare il trauma e imparò ad ascoltarle. In quelle stanze gelide, si sedeva su una branda o a terra su una coperta, e ascoltava i loro racconti, per lo più racconti di donne.

Soprattutto c'era il bisogno di raccontare e raccontare e ancora raccontare *tutto*. E questa per me era la cosa più significativa, ovvero rendermi conto che dovevi prendere tutto su di te. Avevano bisogno di aggrapparsi a te, e molte di loro avevano ancora delle braccia molto esili, specialmente chi veniva dall'Est o che vi era tornata e si era trascinata fino a Belsen, e con le mani simili a tenaglie ti tenevano stretta ed era importante che tu le tenessi strette, e spesso le dovevi cullare; c'era un movimento oscillante, un piegarsi avanti e indietro quando sedevi a terra – c'era uno spazio molto piccolo su cui sedersi – e mentre ti aggrappavi a loro, ti raccontavano la loro storia. Alle volte era in Yddish e, sebbene ne avessi imparato un po', era come se non fosse necessario alcun linguaggio. Mi ci è voluto molto tempo per capire che non puoi fare niente, se non tenerti stretta a loro, ascoltare e *ricevere* tutto questo come se in parte ti appartenesse e in questo atto di ricevere e mostrare che eri disponibile stavi facendo qualcosa di utile. Non c'erano molte lacrime allora, molto più tardi esse iniziarono a manifestare così il dolore, alcune erano andate molto al di là del pianto e non sarebbero mai più riuscite a piangere; non era tanto un manifestare dolore quanto un emettere una specie di orrendo vomito, un orrore che veniva da ogni parte. Ricordo che c'erano donne così adirate per la morte dei loro cari e per il fatto che tu non potevi farci niente, che provavano rabbia anche verso le cose che ancora desideravano, e pestavano il pavimento, singhiozzavano, si strappavano i capelli, battevano la testa contro il letto o le pareti; tanta reale rabbia da incutere paura. E qualche volta quello era il momento di toccare qualcuna di loro, di stringerla o tentare di tenerla stretta. Qualche volta funzionava e allora ti sedevi con una di loro e dondolavi, letteralmente dondolavi con loro in una specie di terribile dolore e pianto. Era un pianto in cui c'erano meno lacrime di quante ne vedo ora nel mio lavoro; il pianto sembrava venire dalla gola, da molto più in basso, una specie di singhiozzo. Un terribile rumore (*Ivi*, pp. 109-110; Kearney 2002).

Molte donne raccontavano storie di violenza che andavano ben oltre le esigenze della macchina sterminatrice, una volontà di annientamento. Non era semplicemente tortura, il termine che maggiormente ricorreva sulla stampa in riferimento ai campi; le persone sottoposte a tortura dai regimi dispotici non erano altrettanto sconosciute come esseri umani come gli ebrei. Eppure non era tanto la violenza subita ad essere insopportabile quanto l'idea non essere state in grado di difendere i propri cari, di non aver condiviso il pane con qualcun altro, un senso di vergogna e

di colpa che le aggrediva appena iniziavano a riprendere le forze. Ed era quello il momento più difficile.

Penso che quando ritornano i ricordi e tutto l'orrore si apre davanti a loro come non accadeva quando pativano la fame e il freddo estremi – penso che le persone qualche volta non lottino per vivere, quando tutto diventa chiaro (*Ivi*, p. 108).

Perciò era tanto più necessario ricevere l'orrore, il senso di colpa, la rabbia, per dividerne il peso. È quanto ripeterà nelle conferenze e nei discorsi pubblici successivi quando affermerà a proposito delle vittime della tortura che occorre ascoltare, immaginare la loro esperienza, entrare nella camera di tortura con loro.

Ascoltare storie indicibili che pure dovevano essere narrate per diventare testimonianza era l'impegno di Helen; senza il passaggio dal dolore silenzioso alla parola la vita psichica dei deportati e delle deportate non avrebbe potuto varcare i cancelli del campo, né il confine tra la morte e la vita.

Come altre donne che lavorarono a Belsen aveva scoperto una forma di linguaggio nascosta, profonda, corporea, ignota persino ai *relief workers* che molto spesso non comunicavano affatto con coloro a cui portavano aiuto. Esse avevano compreso che l'identità etica delle persone e delle comunità dipende in gran parte dalla capacità di raccontare le proprie storie e di ascoltare quelle degli altri.

Ma a Belsen c'erano anche personalità straordinariamente forti che nel tempo diedero vita a comitati politici, organizzarono scuole, centri religiosi, laboratori artigianali, istituirono un teatro e gestirono autonomamente e collettivamente l'elaborazione del trauma. In questo le rappresentazioni teatrali si rivelarono cruciali; il teatro offriva la possibilità di rivivere indirettamente le esperienze traumatiche. La giovane volontaria descrive una farsa satirica in cui ad un certo punto veniva rappresentata una scena domestica: una famiglia riunita attorno a un tavolo.

Allora i nazisti fecero irruzione. Trascinarono via e uccisero la madre; la forza della scena ruotava intorno alla violenza fatta alla madre e alla separazione della famiglia. La rappresentazione dei nazisti era realistica e violenta. Il senso del disastro di ciò che stava per accadere si poteva percepire nella sala. Nessun riferimento esplicito alle conseguenze, per quanto mi ricordi. Non ho mai visto niente di così efficace, nonostante la rozzezza della rappresentazione e della messa in scena. Non ci furono mai applausi. Ogni volta era come una catarsi (Belton 2012, p. 129).

Rivisitare il proprio vissuto attraverso la mediazione della narrazione, vedere se stessi soffrire attraverso la drammatizzazione della loro esperienza poteva favorire quel necessario distacco per iniziare ad elaborare il trauma, uscire dal silenzio, distinguere il passato dal presente e “dare un futuro al proprio passato” (Kearney 2012, p.13). L'arte e la cultura che fiorirono a Belsen erano un esempio di ciò che Bamber chiamava la “sopravvivenza creativa” e che prese a modello negli anni successivi quando, nel 1985, fondò il *Medical Foundation for the Care of Victims of Torture*, un centro terapeutico e un centro culturale.

Il ritorno in Inghilterra

Nel 1947, di ritorno in Inghilterra, si accostò al movimento pacifista e portò avanti il proprio impegno nell'aiuto ai sopravvissuti i cui bisogni erano per lo più ignorati. Ad essi, infatti, si chiedeva di lasciarsi alle spalle l'esperienza della guerra

nella convinzione che la pura sopravvivenza fosse sufficiente a rifarsi una vita. Helen Bamber, al contrario, era consapevole che senza la possibilità di liberare l'emotività e la tensione molti sarebbero crollati. Lei stessa per un breve periodo crollò psicologicamente: iniziò ad avere attacchi di panico, a temere le persone che percepiva violente, ad essere sopraffatta dal senso del disastro. Era soprattutto lo spettacolo della natura, dei paesaggi incontaminati a causare un senso di doloroso contrasto e a farla precipitare in uno stato depressivo e ansioso.

Ben presto, tuttavia, riprese la sua attività e fino al 1954 lavorò per la *Committee for the Care of Children from Concentration Camps*. Già nel 1945 la Gran Bretagna si era impegnata ad accogliere circa 1.000 bambini, ma anche questa cifra irrisoria sollevava perplessità e contrarietà: i ministri dell'Interno e degli Esteri espressero il timore che i nuovi arrivati potessero competere sul mercato del lavoro con i cittadini britannici.

Nel complesso furono accolti 732 ragazzi, giovani maschi al di sotto dei 16 anni che erano stati sottoposti al lavoro forzato nelle fabbriche tedesche dove l'assassinio era un metodo consueto per mantenere la disciplina. Quei ragazzi che avevano visto i genitori morire ed erano passati attraverso le selezioni, nel 1947 presentavano ancora molte difficoltà di adattamento alla vita. Era come se la loro emotività fosse annientata, la loro vita psichica avvolta dal torpore.

Dovevo imparare a parlare della paura dell'annientamento, che era ancora molto forte, la paura notturna che qualcuno si avvicinasse per ucciderli. Avevano dovuto passare la selezione ogni mattina per essere scelti, letteralmente per la vita e per la morte. Era necessario parlare della necessità di affrontare i ricordi di quegli appelli mattutini e del fatto che non ci si preoccupava se qualcun altro veniva preso, purché si sopravvivesse. Era importante normalizzare quegli incubi e trasformarli in qualcosa di relativamente buono nel senso che rappresentavano qualcosa di terribile che doveva essere espulsa (Belton 2012, p. 160)

Così gli adolescenti erano incoraggiati a partecipare ai gruppi di discussione, a disegnare e dipingere e a comprendere il significato di quelle immagini che tracciavano sulla carta.

Lei li invitava a parlare di ciò che i genitori cucinavano per loro, come gli abbottonavano il cappotto, come giocavano con loro; voleva riportarli a ricordi positivi che li aiutassero a superare l'immagine della morte e creare un ambiente protettivo in cui i loro sentimenti potessero trovare espressione. Era inoltre necessario nell'età dell'adolescenza sostenerli nel bisogno di riappropriarsi del loro corpo, quel corpo che i tedeschi avevano umiliato e torturato e che avevano usato contro di loro quando li esaminavano nelle selezioni.

Vi era poi la necessità di contrastare la rudezza dei datori di lavoro. "Essi erano stati considerati al pari di niente", e quando un datore di lavoro li faceva sentire ancora così, come accade nei piccoli laboratori, esplosevano" (Ivi, p. 164).

All'inizio degli anni Cinquanta, molti erano cresciuti, si erano istruiti e adattati a una nuova vita, ma ancora una volta, come quando era tornata dalla Germania, Helen soffrì di un senso di colpa per non aver fatto abbastanza: tanto restava da dire, tanto da portare a termine.

Helen Bamber, una vita contro la crudeltà: prospettive di ricerca

Il problema del male sarà la questione fondamentale della vita intellettuale in Europa dopo la guerra⁴.

Tra la metà degli anni Cinquanta e l'anno della morte Helen Bamber si impegnò nell'aiuto alle vittime di ogni forma di crudeltà, in particolare della tortura. Molto resta ancora da ricostruire del suo lavoro; in questa sede mi limito a ricordare le tappe principali del suo impegno e della sua formazione e a indicarle all'approfondimento.

Dal 1956 lavorò al St. George Hospital nell'East End londinese dove, grazie al dott. Maurice Pappworth, si avvicinò alla questione dell'etica in medicina attraverso lo studio e la catalogazione delle pratiche crudeli (operazioni inutili, sfruttamento dei pazienti per sperimentazioni spesso dolorose) (Rappaport 2001). Dal 1961, attraverso l'organizzazione *Mother Care for Children in Hospital*, lanciò una campagna per evitare ai bambini l'inutile sofferenza di essere separati dalle madri durante il ricovero e la terapia. La campagna sfociò nel 1963 nella fondazione di un'altra organizzazione: la *National Association for the Welfare of Children in Hospital*. Sempre nel 1961 lavorò con lo psicoanalista Hermann Hardenberg che si opponeva all'inflizione della lobotomia ai pazienti psichiatrici e si unì ad *Amnesty International*. Raccolse per l'organizzazione testimonianze delle vittime di tortura, in particolare in Cile. Nel 1974, insieme a Dick Barbor-Might compilò per *Amnesty* il *Report on Torture*.

Nel 1985 lasciò *Amnesty* per fondare nel cuore di Londra la *Medical Foundation for the Care of Victims of Torture* dove circa 3.000 persone all'anno appartenenti a 90 diversi paesi hanno trovato ascolto e aiuto terapeutico, una organizzazione che è tuttora impegnata per migliorare la condizione dei richiedenti asilo, delle donne e delle bambine vittime di tratta e sfruttamento sessuale⁵. Nel 1993 si recò in Palestina per testimoniare a favore di un palestinese torturato. Fu una dura prova per lei dover dichiarare che Israele era uno stato torturatore e che dall'Olocausto la catena della perpetrazione delle crudeltà non si era arrestata.

Oltre ai numerosi riconoscimenti, Bamber ha fatto parte del gruppo di Belfast *Women against Violence* e del gruppo londinese *Latin American Women* (Rappaport 2001).

Come ha affermato nel 2000 il responsabile delle questioni pubbliche della Fondazione, Helen Bamber non era una intellettuale, non era avvocatessa, infermiera, non si era laureata in medicina; i suoi studi in scienze sociali erano stati interrotti dalla guerra. Eppure non esitava a definirsi una psicoterapeuta (Hatteststone 2000).

Le sue intuizioni e le sue esperienze sono state fonte di ispirazione per terapeuti e filosofi⁶.

⁴ Hannah Arendt, *Nightmare and Flight*, in *Essays and Understanding, 1930-1945*, Harcourt Brace, New York 1994, p. 134.

⁵ Nel 2005 Helen Bamber abbandonò l'organizzazione da lei fondata perché, a suo parere, era imprigionata da problemi e procedure burocratiche.

⁶ Si vedano in particolare le opere del filosofo irlandese Richard Kearney che nelle sue analisi dell'esperienza umana del male e del ruolo dell'immaginazione nel rispondere a questo male ha fatto costante riferimento a Helen Bamber.

Con le sue doti di ascolto e comprensione empatica ha dimostrato, giorno dopo giorno, quanto l'immaginazione empatica sia una delle più importanti qualità umane. Essa permette di andare al di là di sé, penetrare nelle profondità dell'animo e delle esperienze degli altri, rompere la catena della perpetrazione delle crudeltà e mutare la convivenza umana.

Bibliografia

Bamber Helen, *The Book of Light: Waterstone's Collection of Writings for the Medical Foundation for the Care of Victims of Torture*, Waterstone, London 1998.

BBC, *Helen Bamber's Profile*, DVD, London 2002.

Belton Neil, *The Good Listener. Helen Bamber: A Life Against Cruelty* (1998), Faber and Faber, London 2012, trad. it: *La donna che sapeva ascoltare. Helen Bamber, una vita contro la crudeltà*, Mondolibri, Milano 2000.

Hattenstone Simon, *Small Wonder*, "The Guardian", 11 marzo 2000.

Helen Bamber Interviewed by Bea Lewkowicz, London, 25.11.2003.

Lavik Nils Johan, *Pain and Survival: Human Rights Violations and Mental Health*, Scandinavian University Press, Oslo 1994.

Kearney Richard, *On Stories*. Routledge, London 2002.

Kearney Richard, *Narrating Pain: The Power of Catharsis*, in "Paragraph", vol. 30, 1, 2007, pp. 51-66.

Kuipers Ronald A., *Working Through the Trauma of Evil: An Interview With Richard Kearney*, in "The Other Journal", *Evil*, ed. By Andrew David, 2002, pp. 7-14.

Oldfield Sybil, *Doers of the World. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London-New York 2001, pp.11-12.

Rappaport Helen, *Encyclopedia of Women Social Reformers*, vol. 1, ABC CLIO, S. Barbara-Denver-Oxford 2001, pp. 44-46.

United Nations, *25 Years Rebuilding Lives: United Nations Voluntary Fund for Victims of Torture*, United Nations, New York 2006.